



Ipse Dixit

Il dado è tratto

Giulio Cesare



Gli eurodubbi di Piero (Chiambretti)

Euro o fagioli? Visto che lo storico varo della moneta unica coincide con le tombolate festive, Piero Chiambretti ha gioco facile. Nel senso che gli sorge spontaneo un paragone con i legumi secchi che si usano, tradizionalmente, al posto delle «fiches». E un pensiero corre anche ai mitici fagioli della Carrà.

Qualsiasi cosa, per lui, è meglio della diavoleria europea che lo getta nel panico più puro. Nonostante gli illustri pareri di premi Nobel ed economisti. Lui preferirebbe il baratto, anche se con lo scambio in natura, dice, ci ha sempre rimesso: «Io do una pecora a te, tu mi dai tua sorella». Ma non parlategli di cifre, numeri e percentuali. «Già fatico con la vecchia moneta, ma almeno so che 10.000 lire sono pari a un paio di caffè. L'euro invece, boh, a quanti caffè corrisponde?».

Agnostico con tendenza alla denigrazione, l'ex Portalettere si appresta a passare un Capodanno a Palermo - direttore artistico «di una tre giorni fantasmagorica» - con non poche ansie. Ma non monetarie. «Mi dicono che Palermo ha appena avuto la maglia nera per la peggiore qualità della vita in Italia ma ho saputo anche che nel '98, per la prima volta dai tempi di Garibaldi, non c'è stato nessun attentato. Per cui, delle due l'una. O il Sole 24 ore ha sbagliato la statistica oppure da un momento all'altro salteremo tutti in aria».

In realtà non è affatto agitato. E si presta senza opporre resistenza al gioco del guastafeste nella generale euforia di analisti e broker. Facendo pure una premessa teorico-antropologica: «L'Europa unita, secondo me, è un'utopia assoluta. Almeno per noi italiani

che non riusciamo neppure a metterci d'accordo dentro un condominio!». Ma allora come lo spiega tutto questo trionfalismo? «Con le esigenze della globalizzazione: capisco ma non mi adegua. La moneta unica risolve un sacco di problemi ai Paperoni europei, ma per uno come me, poco attaccato ai soldi, è soltanto un casino». Un casino innanzitutto aritmetico, amplificato dall'atavica antipatia di Piero per la matematica, una materia in cui è sempre stato negato. «A malapena capisco il cambio lira-dollaro, un po' meno quello lira-marco e zero totale quello lira-yen. Anche perché il fatto che in Giappone una mela costi l'equivalente di 50.000 lire va completamente al di là della mia portata mentale». Ma tutto sommato - azzardiamo - il cambio lira-euro non sarà così drammatico. Un euro fa circa duemila lire, è un cal-

colo facile facile, da prima elementare. «E 17.000 lire? E 125.800 lire? No, no. Ingestibile». Sugeriamo una calcolatrice tascabile. «Già, così faccio contenta la Texas Instrument, che è il grande fratello di tutta l'operazione e guadagnerà miliardi di miliardi vendendo quelle macchinette». Allora, forse, una carta di credito, tentiamo ormai scoraggiati. «Non ho la carta di credito. Non ho nemmeno il portafoglio, se è per questo. I soldi li tengo in tasca... così li perdo meglio». Ma sarà più facile scambiare titoli. «Non gioco in borsa». Scambiare merci con gli altri paesi europei... «Non ho nessun rapporto interpersonale con tedeschi, francesi, olandesi, eccetera». Insomma, un muro digioma.

Ci sorge un dubbio: non sarà mica un nostalgico? «Certo, sono piemontese e tradizionalista, affezionato alle li-

rette. Ho subito uno choc gravissimo già da bambino, quando hanno abolito quelle vecchie diecimila grandi come una pagina del Corriere della Sera. Fuguriamoci adesso!». E fiuta anche aria di fregatura. «Già me li vedo, tutti ad arrotondare centesimi e millesimi come nelle corse da record. Solonei resti ci lasceremo tutti i nostri risparmi». Era un bambino risparmiatore, Pierino? «Macché. Ho avuto un solo salvadanaio, ma non un porcellino di coccio, era di ferro. Per aprirlo abbiamo dovuto chiamare un fabbro che si è fatto pagare: non mi sono bastati i risparmi. È uno dei periodi della mia vita che ricordo con maggior dolore». Problemi di soldi? «No, guadagno egregiamente. Ma non importa. Con l'euro sarò rovinato». Senza speranza? Con una proposta. «Facciamo che l'euro lo usano gli altri e noi ci teniamo i resti».

CRISTIANA PATERNO

LE NOTIZIE DEL GIORNO

STEFANO DI MICHELE

LE STELLE DALLA PARTE DELL'EURO

Una lunga vita per la nuova moneta

Ha le stelle dalla sua parte, l'Euro, concepito a Bruxelles il 2 maggio scorso e che vedrà la luce, precocemente, stanotte a mezzanotte. La nuova moneta, certificato agli astrologi, nasce sotto il segno del Capricorno, con l'ascendente in Bilancia e la luna in Gemelli. E allora? E allora, secondo gli esperti, l'Euro con questa combinazione avrà lunga vita e sarà fondamentale per ogni futura innovazione, «grazie alle sue doti di flessibilità e alla buona capacità di adattamento». Prevedibile, almeno secondo le stelle, l'ampliamento dell'Euro ad altri paesi. Ma saranno solo i fatti (e i mercati) a dire se le stelle hanno visto giusto.

ETIMOLOGIA DI UN NOME

Prima era un vento e poi un canguro

Prima di diventare una moneta, l'Euro è stato il nome di un vento e, addirittura, un canguro. «Euros» per i greci, «eurus» per i latini, era il vento caldo che soffiava da Sud-Est, in pratica il nostro scirocco. E anche Dante ne accenna nella «Divina Commedia», quando parla della «bella Trinacria che caliga/tra Pachino e Peloro sopra al Golfo/che riceve da Euro maggior briga». Ma il nome della nuova moneta è anche di un animale tipico dell'Australia, marsupiale e del tutto simile al canguro, il suo parente più noto ma leggermente più grande. Speriamo che non salti allo stesso modo. Comunque, vista la competenza, l'ex presidente della Banca centrale australiana si è candidato (ironicamente) alla guida della Banca centrale europea.

IL CENTRO DEL CENTRO

Nel canton d'Argent il cuore di Euroland

Il cuore geografico di Euroland è in Francia, precisamente a pochi passi dalla fattoria del signor Paul Berbaïn, un agricoltore di 64 anni di Blancfort, un centro di circa mille anime nella Francia centrale, in un cantone che, sembra uno scherzo, si chiama «canton d'Argent». Lo ha stabilito l'Istituto geografico nazionale, che ha installato un blocco di granito nel punto dove batte il cuore della nuova moneta. E per domani il paese, che finora si era dovuto accontentare di un museo della stregoneria, prepara una gran festa.

SEGUE DALLA PRIMA

MA CHE C'ENTRA MONICA CON IL '68?

dell'uomo di potere che ottiene prestazioni sessuali da una sua dipendente, nel luogo di lavoro, con il vincolo del segreto, anzitutto nei confronti della propria famiglia, è una storia purtroppo molto antica, ed è esattamente agli antipodi rispetto all'etica nuova del '68, al rispetto per la donna, alla trasparenza nei rapporti personali.

In Italia il caso Clinton-Lewinsky è oggetto di battute e battutacce, e quando se ne parla sul serio è per compiacersi della superiorità europea rispetto al puritanesimo provinciale degli americani. Da noi, si dice, non sarebbe mai diventato un caso politico. Ma siamo sicuri che sarebbe giusto considerarla una vicenda irrilevante? La destra repubblicana la usa come arma politica contro Clinton, e per lo più ricorre agli argomenti del fondamentalismo religioso, che si ritorcono poi contro chi li usa. Il pornografo Larry Flint ha avuto

buon gioco nel chiedere di smascherare l'ipocrisia, mettendo un milione di dollari a disposizione di chi fosse in grado di rendere noti i «vizi privati» dei sostenitori delle «pubbliche virtù». Ha già fatto la prima vittima, costringendo alle dimissioni lo speaker repubblicano della Camera Robert Livingston, del quale è stato rivelato un antico adulterio. L'episodio è indice di un disgustoso degrado della politica americana, ed è certo una fortuna che da noi non si ricorra ad armi di questo tipo. Ma - torno sul punto - non credo invece che sarebbe giusto, anche in Europa e in Italia, considerare irrilevanti i fatti che sono all'origine del Sextgate. In quei fatti si esprime non una nuova libertà nella sfera sessuale, e neppure uno stile di vita privato del tutto irrilevante ai fini pubblici; ma il ricorso ad un antichissimo metodo maschile: l'abuso del potere sul luogo di lavoro e del prestigio pubblico.

Un altro caso di questi giorni assomiglia, secondo me, se non altro per la povertà culturale ed etica che ne emerge, al Sextgate. Voglio ricordarlo perché mi

consentirà di proporre poi una piccola meditazione finale. Peter Mandelson, il braccio destro di Tony Blair, «l'architetto del New Labour e della vittoria elettorale del '97» (come è stato definito dalla stampa internazionale), è stato costretto a dimettersi da ministro dell'Industria, a seguito della scoperta di un mutuo per la casa da lui tenuto segreto.

Il mutuo (di circa un miliardo di lire), con un basso tasso di interesse, gli era stato concesso nel '96 dal ricco imprenditore Geoffrey Robinson, divenuto poi anch'egli ministro (delle Poste, per l'esattezza) nel governo Blair. Mandelson ha usato il mutuo per comprare una casa di lusso in un quartiere «in» di Londra, abbandonando la sua modesta abitazione in periferia. Secondo il «New York Times», il trasloco si era reso necessario per il nuovo stile di vita che Mandelson aveva adottato, come protagonista della società bene londinese, presente a tutti gli eventi mondani, unico membro del governo ad essere stato invitato all'esclusiva festa per il cinquantesimo compleanno del Principe

Carlo. Lo scandalo è sorto quando affari dubbi e sospetti conflitti di interesse del suo miliardario collega nel governo, Robinson, hanno posto costui sotto investigazione proprio del dicastero diretto da Mandelson. Quando si è saputo del mutuo, le dimissioni di entrambi sono divenute inevitabili.

Fatti gravi? Certo, probabilmente non c'è reato, e comunque siamo ben lontani (per stare ai fatti di cosa nostra) dagli scandali di Tangentopoli, dal mostruoso meccanismo di illegalità che era stato messo in piedi dai nostri governanti di un tempo. Ma resta quanto meno l'amaro in bocca per l'immagine non entusiasmante (per usare un eufemismo) data da uno dei protagonisti della recente riscossa della nuova sinistra europea.

Pensiero finale. Sextgate, caso Mandelson: alla base degli opinabili comportamenti di personalità, che quando avevano vent'anni vissero con impegno il '68, non sono le idee di allora, ma - al contrario - la caduta delle idee e della tensione anche morale di quel tempo; e senza forse che nulla di altrettanto so-

lido li abbia sostituiti. La fine delle ideologie, va bene. Una sinistra che punti a costruire il consenso per governare e non si condanni all'opposizione permanente, ancora meglio. Ma senza idealità, senza valori, senza punti di riferimento etici, tutto ciò rischia di trasformarsi in pura conquista del potere, in pragmatismo senza principi. Nel relativismo etico e nel vuoto ideale, il «nuovismo» della sinistra può ridursi al cinismo di una politica fatta di slogan e di sondaggi. Non è forse un caso, allora, se sono le stesse persone che negli anni '60 contestavano la guerra del Vietnam, quelle che, giunte alla guida di due grandi nazioni, hanno dato vita ad un'esibizione di muscoli militari come quella dei giorni scorsi su Baghdad. E allora ecco il proposito di Capodanno: gli uomini della sinistra oggi al potere - e, nel mio piccolissimo, mi ci metto naturalmente anch'io - stiano un po' più attenti a non confondere la necessaria concretezza di governo con il vuoto di idealità, e anche di eticità: pubblica e privata.

CESARE SALVI

ORA IMPARIAMO LA CULTURA...

«di ricostruzione» e che è quello necessario per prosperare in un ambiente stabile ma anche fortemente competitivo come quello della moneta unica. E ciò richiede che la cultura della stabilità sia innervata e vitalizzata dalla cultura della flessibilità. Forse più di ogni altro questo termine si è caricato, in questi anni, di significati distorti e ideologici. È il caso allora di chiarire meglio la questione. La cultura della flessibilità non è «l'abbandono al mercato» di ogni forma di regolazione sociale. Al contrario. Se c'è una lezione da trarre dalle vicende di questi anni, è che il mercato senza regole non produce benessere ma instabilità e crisi. Coniugare assieme stabilità e flessibilità significa definire regole che esaltino la capacità di adattamento della nostra economia e della nostra società, capacità di cui tanto spesso ci siamo vantati. La nostra economia deve adattarsi a regole competitive nuove, in cui, tanto per ricordare l'ovvio, non sarà più possibile chiedere a periodiche svalutazioni di colmare i vuoti di un sistema competitivo nazionale arretrato rispetto a molti dei nostri partner. Dovrebbe allora esse-

re chiaro che la cultura della flessibilità deve coinvolgere tutti, i mercati e le istituzioni, lo Stato come il settore privato. Comportamenti nuovi da parte del mercato sono possibili se si consolida un nuovo quadro di aspettative che permetta di tradurre in risultati di investimenti, crescita e occupazione, i vantaggi della stabilità monetaria e finanziaria. Tale quadro dipende, oltre che dalle prospettive dell'economia internazionale, dalla condotta di politica economica. Sotto questo aspetto la conclusione del patto sociale rappresenta un elemento chiave sia perché definisce un accordo chiaro in tema di incentivi per gli investimenti e l'occupazione, sia perché prevede un'opera di monitoraggio continuo da parte del governo sul rispetto degli impegni presi dalle parti sociali, e da parte del governo stesso, e al quale è subordinata la attuazione delle politiche per lo sviluppo e l'occupazione. Anche a questo proposito è utile un raffronto con il passato. Gli accordi del 1992 e 1993 hanno contribuito in maniera determinante all'abbattimento dell'inflazione e all'ingresso nella moneta unica. Oggi gli obiettivi sono diversi ma rimane il metodo. Il quadro competitivo dell'Unione Economica Monetaria che si svilupperà nei prossimi anni potrà dire se tale metodo rimane valido.

PIER CARLO PADOAN

LA FOTONOTIZIA



Un soldo di cioccolato per festeggiare il nuovo... corso

Una ragazza mostra un grande euro di cioccolato, appena comperato in un supermercato tedesco. Resta un solo giorno prima dell'ingresso della nuova moneta e tutti gli operatori degli istituti finanziari stanno affannandosi per garantire che tutto vada bene: questa ragazza, però, pensa bene

di rilassarsi e di addolcire la vigilia con un bel soldo di cioccolato. Un gesto che ricorda le comiche di Charlot, quando l'oste cattivo controllava i soldi d'argento del povero clochard, temendo fossero falsi. Quel cioccolato, perlomeno, sembra proprio vero...

MONETA UNICA, MA I COSTI...

Dai cd alle scarpe tanti prezzi diversi

Va bene la moneta unica, ma i prezzi in Europa variano ancora moltissimo da paese a paese. Ad esempio, il profumo Chanel n. 5 costa meno in Belgio che in Francia, mentre a Londra un autoradio costa ben il 37% in più che a Roma. Un cd di Andrea Bocelli vale 1,2 ecu in Germania e addirittura 24,3 in Gran Bretagna. Una cuffia stereo a Grenoble è del 40% più cara che a Eindhoven, mentre in Italia le calzature sportive sono il 33% più «salate» che in Portogallo. Lo ha accertato uno studio commissionato dall'Associazione europea delle unioni dei consumatori all'organizzazione belga Test-Achats.

WOODSTOCK

Trasloca in Europa il concerto più famoso

Dall'America, Woodstock - la storica tre giorni di pace, amore e musica - trasloca in Europa. Il festival rock più popolare del mondo il prossimo anno, dal 16 al 18 luglio, si terrà a Wiener-Neustadt, a pochi chilometri da Vienna, in un'area capace di ospitare trecentomila persone. Nei giorni successivi, dal 23 al 25 luglio, si terrà l'edizione americana a Saugerties, nello stato di New York. Sono previste oltre cento esibizioni, quattro palchi e oltre settanta ore di musica dal vivo. L'idea di trasferire Woodstock in Europa, ha spiegato l'organizzatore, Michael Lang, è nata proprio per celebrare «degnamente» il trentesimo anniversario del primo concerto. La lista degli artisti che parteciperanno verrà resa nota a gennaio.

LETTERINE A BABBO NATALE

I bimbi chiedono felicità e pace

Giochi e dolci, certo. Ma, innanzitutto, un mondo che assicuri loro pace e felicità. Questo hanno chiesto, nelle loro letterine, quest'anno, i bambini europei a Babbo Natale. E tanti hanno chiesto che siano cancellate la fame e la povertà che toccano gli altri bimbi del mondo. Lo rivela una ricerca della Saatchi & Saatchi. Purtroppo, secondo lo studio, i bambini più influenzati dalla pubblicità televisiva risultano proprio gli italiani (37,3%) contro, ad esempio, i francesi (12,4%), i tedeschi (13,2%) e gli inglesi (20,4%).

